

due indirizzi differenti e ognuno considerato in sè ha i suoi pregi e i suoi difetti. Ma la bilancia infallibile per misurarne la superiorità o inferiorità crediamo che nessuno finora l'abbia trovata.

In complesso però le conclusioni alle quali arriva il prof. Körbler a proposito del *De vita* coincidono spesso colle vedute dello Zabughin. L'obiettivo, al quale mirava il poeta e che non si può negargli di aver raggiunto, era di offrire alle persone colte, imbevute di spirito umanistico, il racconto e l'insegnamento evangelico rivestito di una forma latina smagliante e poetica, alla quale esclusivamente il pubblico colto era avvezzo. Non dimentichiamo l'avversione del Bembo al latino ecclesiastico per tema di guastarsi la ciceroniana purezza dello stile. Il *De vita* insomma doveva riuscire come un surrogato dei Vangeli nella forma poetica del tempo. Così si spiega la mescolanza della mitologia antica nel racconto cristiano, che però qui non predomina come nel poemetto giovanile: le divinità antiche, come nello Spagnoli, anche in esso hanno la parte di antagonisti dell'opera della Redenzione; altre volte non sono che puri simboli, elementi di ornamentazione poetica e le loro favole, pur quando risuonano sulle labbra di Cristo, servono di ammaestramento morale. Anche qui dunque — secondo la frase dello Zabughin — l'antichità docilmente ministra. Ma non si trattava solamente di un lavoro di pura poesia, di un nobile tentativo di elaborare secondo il raffinato gusto letterario del tempo un argomento arduo ed elevato. Il poeta scriveva «ad omnimodam et perfectam Christianorum eruditionem»: cattolico fervente e amico di alcuni tra i migliori uomini di fede della sua epoca, in quel momento di inquietudini e turbamenti spirituali, di crescente diffusione dell'indifferentismo religioso e di dottrine avverse alla Chiesa, egli mirava col suo poema a eccitare le persone colte a una più viva e più pia considerazione della vita del Redentore, fonte inestinguibile a cui le anime religiose del Medio Evo avevano sempre attinto la forza della loro fede. Da ciò la tendenza in lui d'incastonare nel racconto evangelico le proprie riflessioni e meditazioni soggettive, piene di lirismo e di sincera pietà che formano forse la parte più viva del poema. «Opera di devozione» fu dunque quella del Bona, come ben vide lo Zabughin «non disgiunta beninteso dal *nitor eloqui*» (*Storia del Rin. crist.*, pag. 238). Crediamo quindi di poter applicare anche al Nostro l'elogio che il BURCKHARDT faceva al *De Partu Virginis* del Sannazaro: «In servizio della Chiesa egli sciolse vittoriosamente, proprio sul cominciare della Riforma, il problema, se fosse possibile poetare cristianamente e conservarsi ligi nello stesso tempo alle tradizioni classiche». (*La civiltà del Rinascimento in Italia*, trad. D. Valbusa, Firenze, 1899, vol. I, pag. 303).

Questi tratti di seria e profonda religiosità e di devozione alla Chiesa legano il Bona agl'inizi di quel grande movimento della Controriforma, che non è uno degli ultimi titoli di gloria del Cattolicesimo e della Nazione italiana ¹⁾.

ALESSANDRO SELEM.

¹⁾ Rivedendo le ultime bozze di questo lavoro ci accorgiamo di un errore rimasto a pag. 240 (riga 14-15), dove, nella citazione dal libro dello ZABUGHIN, è da leggersi non *italiana* ma *cristiana*. Cogliamo anche l'occasione per precisare ancor meglio le citazioni dal PASTOR (stessa pagina, riga 21-22): vol. I, pag. 36 e sgg.; vol. III, introduzione.